

DIO CASTIGA?

1. *Malattia e colpa*

Dio castiga? È una domanda che attraversa il tempo che stiamo vivendo. C'è stato un momento, soprattutto nel primo, drammatico periodo della pandemia, in cui si sentiva dire spesso: "Il Covid è il castigo di Dio", riferendo il termine castigo, in questa accezione, alla punizione che si infligge a chi ha commesso una colpa. Chi lo diceva pensava che la nostra società merita un castigo e che Dio interviene per punire un allontanamento dalle sue leggi.

Affermiamo subito dunque, chiaramente, che la malattia non è un castigo di Dio, perché Gesù stesso è intervenuto con forza su questo tema e ha separato in maniera decisa, senza ombra di dubbio, la malattia dalla colpa. Si veda il testo del Vangelo di Giovanni:

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". Rispose Gesù "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio" (Gv 9,1-3).

I discepoli danno per scontato che la malattia sia conseguenza di una colpa (infatti si chiedono se a peccare siano stati il cieco o i suoi genitori), ma la risposta di Gesù è netta: quella malattia è, al contrario, l'occasione in cui si manifestano le opere di Dio.

Dunque Gesù stesso ci dà una risposta chiara. Noi non possiamo dire che chi si ammala di Covid, o chi è colpito da una qualsiasi malattia, ha commesso una colpa e quindi subisce un castigo. E il discorso vale anche per le disgrazie collettive. Nel capitolo 13 del Vangelo di Luca infatti vengono riportati a Gesù due casi di cronaca: il primo riguarda alcuni Galilei uccisi da Pilato nel Tempio mentre offrivano dei sacrifici, il secondo un tragico incidente: diciotto persone morte a causa del crollo della Torre di Siloe. Anche in quell'occasione:

Prendendo la parola, Gesù disse loro: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico" (Lc 13,2-5).

Gesù ci aiuta dunque, innanzitutto, a non stabilire un rapporto meccanico tra una disgrazia, una malattia, una pandemia come quella che viviamo e un'azione punitiva di Dio.

Ma come può essere nata questa idea? Perché di fronte a una malattia o a una disgrazia si parla di castigo di Dio? Evidentemente alla base di questa affermazione sta un concetto di giustizia, di per sé corretto, secondo il quale a un delitto, a un errore, a un peccato, deve necessariamente seguire un castigo. L'idea è alla base di un concetto di giustizia (e anche di una certa visione del mondo) elementare, talmente insito nella nostra mentalità che qualcuno ha definito la religione stessa come un insieme di riti compiuti per placare Dio, onde evitare le tragiche conseguenze delle nostre colpe. Il tema del castigo deriva dunque da un'idea di giustizia che dà a ciascuno secondo le sue opere, secondo le sue azioni anche più nascoste, che però Dio conosce. A Dio si attribuisce il compito di punire le colpe che vengono commesse nel mondo.

2. *L'ira di Dio nella Bibbia*

È, questa, una visione che trova appoggio in numerosi testi biblici che parlano dell'"ira" di Dio e del castigo di Dio. Nel *Grande lessico del Nuovo Testamento*, ben 179 colonne riguardano il termine "ira di Dio", indicano cioè quante volte tale espressione appare nella Scrittura. Anche nei Salmi troviamo espressioni che rimandano ai castighi divini, all'ira di Dio che sovrasta l'orante.

Chiediamoci allora: il concetto che Dio intervenga per comminare la giusta punizione a chi ha fatto il male, è corretta o no? Si trova nella Bibbia o no?

Per rispondere alla domanda sono necessari alcuni approfondimenti.

La prima risposta è, senza dubbio, che Gesù di Nazareth, quando è apparso nel mondo, ha annunciato un messaggio di gioia e di pace, ha proclamato un Regno di salvezza; non può, quindi, aver trasmesso un messaggio caratterizzato da minacce e castighi.

Ma possiamo scartare subito la categoria del castigo, dal momento che Gesù ha uno sguardo

misericordioso e annuncia un Dio che perdona? Non è proprio così.

Certamente l'annuncio del Regno si propone come un evento di salvezza. Il regno di Dio, ha detto Gesù, è come un tesoro che un uomo scopre nel campo, come una perla preziosa che un mercante trova, come un minuscolo granello di senape che poi diventa albero robusto; Gesù ha messo in luce il valore positivo dell'azione di Dio nel mondo: questi sono i giorni delle nozze, è arrivato lo sposo, quindi non si può digiunare, bisogna far festa. Il tono del suo messaggio è segnato dalla certezza che è arrivato il tempo del compimento e quindi dell'incontro gioioso con il Padre.

Tutto questo è certamente vero, ma non ci autorizza a cancellare il tema di una giustizia che interviene per mettere fine al male e punire chi lo ha commesso. Gesù infatti è penetrato a fondo nella realtà del mondo, la conosce per esperienza, sa che essa è attraversata dal male.

Gli esegeti, esaminando il testo dei Vangeli, hanno concluso che il tema del giudizio (e del castigo che segue il giudizio negativo) copre almeno un quarto del materiale tramandatoci, tratto dai detti e dai discorsi di Gesù. Gesù dunque deve essersi occupato spesso del tema del giudizio, che in parte coincideva con il rifiuto da lui incontrato.

Esaminiamo perciò alcuni testi che si muovono in questa direzione. Ad esempio, quando Gesù manda i 72 discepoli a predicare, dice loro:

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio". Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino". Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città (Lc 10,8-12).

Il testo parla chiaro: viene proclamata la salvezza (e la salvezza diventa realtà: i malati vengono guariti); se però la salvezza, portata dai discepoli, incontra il rifiuto, essa si trasforma in perdizione; in questo caso il regno di Dio diventa un giudizio, un castigo. I discepoli scuotono i sandali, compiendo un gesto simbolico che li libera da ogni granello di polvere della città, così che, quando arriverà il giorno del giudizio, non rimanga loro attaccato neppure un segno di essa, coinvolgendoli nella condanna.

Questa azione simbolica presuppone dunque che, nel giorno del giudizio, imminente, i messaggeri di Gesù saranno i giudici, i testimoni del rifiuto di quella città.

Ecco dunque un aspetto che accompagna la predicazione di Gesù: davanti a lui, al suo messaggio e ai suoi messaggeri, gli ascoltatori sono chiamati a un'ultima decisione: pro o contro; e qui avviene il giudizio, con il conseguente castigo.

Un secondo testo: "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma una spada" (Mt 10,34). È evidente che qui Gesù non si riferisce a un combattimento, ma proprio a una spada che taglia in due, cioè che esprime un giudizio, che chiama a una decisione: una decisione che è per la salvezza o per il castigo, che introduce nel regno di Dio oppure fa cadere in una condizione di rifiuto e quindi di perdizione.

Terzo testo:

Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo! (Mt 5,25-26).

È un detto, dal carattere di una metafora, che si rifà all'uso di quel tempo: quando uno aveva un debito veniva imprigionato, talvolta anche con tutta la sua famiglia, finché non lo avesse estinto completamente; la procedura era rigorosamente applicata quando si arrivava davanti al giudice. Per questo motivo Gesù dice "perché l'avversario non ti consegni al giudice": cerca di metterti d'accordo con il tuo avversario per non cadere negli ingranaggi che ti portano alla prigione; se arrivi davanti al giudice è ormai troppo tardi, sei perduto. È una metafora molto forte: sembra quasi che Gesù si metta dalla parte dell'avversario. In realtà egli intende stimolare l'ascoltatore a prendere una decisione nei suoi confronti.

Possiamo citare anche una parabola, quella dell'invito al banchetto, nella quale la proclamazione

del Regno e il giudizio sono strettamente collegati.

Successivamente, nell'esperienza di Gesù, il tema del giudizio verrà maggiormente in primo piano, quando l'opposizione nei suoi confronti diverrà più forte.

Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: "Venite, è pronto". Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire". Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: "Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi". Il servo disse: "Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto". Il padrone allora disse al servo: "Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena" (Lc 14,16-24).

Il racconto sembra strano, perché molto difficilmente si rifiuta un invito a un pranzo di nozze; ma il senso diventa evidente se si pensa alla storia di Gesù e al rifiuto oppostogli dai primi cui si è rivolto. Consideriamo, infine, un testo propositoci da Matteo, che ha un parallelo anche in Luca:

Allora Pietro gli rispose: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?". E Gesù disse loro [cioè ai Dodici]: "In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele" (Mt 19,27-28. Cfr. Lc 22,30).

È presupposta a queste parole la visione del Figlio dell'uomo, descritta nel capitolo 7 del libro di Daniele; visione che ha influenzato molto la predicazione di Gesù, soprattutto nella descrizione del giudizio finale.

I Dodici - dice Gesù - avranno una funzione nel giudizio finale: quella di essere i testimoni che accusano di infedeltà quanti hanno opposto un rifiuto; essi sono stati fedeli al Signore: la loro stessa presenza diventa un capo di accusa nei confronti di coloro che non sono stati fedeli; essi hanno seguito Gesù, gli altri non lo hanno seguito: la loro presenza diventa dunque testimonianza.

Collegiamo subito questa unità con il detto di Gesù al capitolo 12 di Matteo:

Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona! Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone! (Mt 12,41-42).

Il discorso è articolato in due parti che si corrispondono; i soggetti sono gli abitanti di Ninive e la regina del Sud; in entrambi i casi si parla di stranieri che si sono mossi per ascoltare e che diventeranno testimoni assieme agli apostoli; nel giorno del giudizio essi sorgeranno contro questa generazione che non si è decisa per Gesù, pur avendo ascoltato la sua predicazione e visto i suoi miracoli.

Tutti i testi citati dimostrano che il tema del giudizio, dell'ira di Dio, è entrato nella predicazione di Gesù, nell'annuncio del Regno a Israele. Qual è dunque il senso di queste parole?

Il primo dato da tener presente per interpretare correttamente tutti questi testi è la forte preoccupazione di Gesù di fronte al male, la sua consapevolezza della responsabilità che l'uomo ha delle sue azioni. Parlare della misericordia del Padre che vuol salvare non elimina, in Gesù, lo sguardo acuto sulla realtà che è attraversata dal peccato, da decisioni che chiudono gli animi all'invito alla salvezza. Gesù sa che le azioni hanno delle conseguenze e rimprovera la sua generazione, che non sa riconoscere i segni del tempo:

Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Arriva la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Farà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12, 54-57).

Gesù riconosce nel suo popolo una sordità che avrà delle conseguenze, una chiusura che - egli dice -

porterà Gerusalemme al disastro:

Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata” (Lc 19,41-44).

Gesù dunque vuol provocare, vuole incutere paura? Un noto esegeta, Norbert Lohfink, risponde così a questa domanda:

Io penso di sì, egli lo può fare, esattamente come lo poterono fare tutti i profeti d’Israele. Infatti, il monito, l’insistenza sul giudizio, mira sempre a far sì che i poveri e gli oppressi, che sono abbandonati a se stessi, siano aiutati; a far sì che le ingiuste strutture della società, cambino adesso; e che, in Israele, si lotti adesso per la pace e la riconciliazione.

Il tema del giudizio, cioè, prende sul serio la responsabilità che gli uomini hanno nei riguardi della società, l’attenzione che dovrebbero avere soprattutto verso il povero, la risposta che dovrebbero dare alla volontà di Dio che è volontà di salvezza; e là dove ciò non accade, Gesù rivolge un monito forte. Egli ha davanti agli occhi la violenza esercitata contro i poveri; dovrebbe tacere? Di fronte alla catastrofe verso cui Israele sta andando e che egli vede chiaramente approssimarsi, dovrebbe forse parlare soltanto di una misericordia divina che copre tutto? No. Un Gesù senza la predicazione del giudizio, che non avesse scosso, che non avesse spaventato, che non avesse messo in guardia, che non avesse parlato delle conseguenze, non sarebbe attendibile. In effetti Gesù con questi detti dimostra che, quando parla del giudizio, non pensa a un Dio che dall’esterno infligge una punizione, ma riconosce il dramma dell’ingiustizia, del male, della chiusura al bene, sapendo che tutto ciò ha in se stesso la sua punizione. E per questo Gesù vuole scuotere gli ascoltatori.

3. Giudizio e misericordia

Come si conciliano i testi citati, che parlano di giudizio e di castigo, col tema fondamentale della misericordia di Dio? Possiamo porci questo interrogativo pensando all’ultima dimensione del giudizio, che è il giudizio finale.

Entro la storia umana c’è una trama di colpe e di peccato; alla fine, solo Dio può fare giustizia in modo definitivo: tema, questo, che Gesù affronta nel capitolo 25 di Matteo. Tutte le parabole contenute in questo capitolo parlano della fine della storia, del giudizio escatologico, e anche del castigo; pensiamo alla scena finale: “Venite, benedetti del Padre mio”, “Via, lontano da me, maledetti”. È un giudizio che nasce dall’esigenza che nella storia non prevalga il male, ma che essa giunga alla salvezza; secondo la visione cristiana, infatti, il compimento sarà un compimento salvifico, sarà una vittoria. Messaggio, questo, che emerge anche dalla visione finale del libro dell’Apocalisse, là dove la nuova Gerusalemme scende dal cielo come una sposa adorna per il suo sposo (cfr. Ap 21,2). L’azione di Dio porterà la storia, inevitabilmente, al compimento; ma non senza un’ultima grande purificazione, un ultimo grande giudizio che le parabole citate descrivono.

Chiediamoci infine: il giudizio che conclude sia la storia nel suo insieme sia la storia del singolo, sarà determinato dalla misericordia oppure dal castigo?

Tre testi possono aiutarci a capire come sia presentato nella Scrittura l’intervento di Dio, che è giudizio salvifico. Già l’Antico Testamento, pur mettendo l’accento sul fatto che il peccato esige di essere purificato e convertito, afferma con forza che Dio è più forte del peccato e non ragiona secondo i criteri di una pura giustizia distributiva.

I primi testi che possiamo citare, a conferma, sono i capitoli 32-34 del libro dell’Esodo, in cui si descrive il grave peccato di Israele. Liberato dall’Egitto, questo popolo ha ricevuto da Dio, sul Sinai, il dono della Torah, dei Comandamenti. Il Signore ha concluso con lui un’alleanza che si pensa debba protrarsi per sempre. Ma, proprio mentre Dio stabilisce l’alleanza, sul Sinai, con Mosè, il popolo, alle pendici del monte, già danza intorno a un vitello d’oro, simbolo delle divinità straniere, e proclama: “Ecco il tuo Dio, Israele”. La fedeltà verso Dio è dunque rotta, tutto sembra finito: l’alleanza è spezzata, e, secondo la logica della giustizia, Dio dovrebbe punire. Infatti, nel

racconto, Dio si rivolge a Mosè dicendo: “Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione”. Mosè però riesce a far cambiare idea al Signore, ricordandogli il giuramento fatto ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe.

Quindi, in questo contesto, in cui una colpa gravissima meriterebbe la perdita totale della salvezza, Dio ha pietà, perdona, e il nome che Egli rivela in quell’occasione è: “Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà” (Es 34,6).

Molte affermazioni dell’Antico Testamento si muovono in questa linea. Da altri testi, infatti, emerge, con grande forza, la volontà di Dio di non lasciarsi sopraffare dal male, ma di trovare sempre una strada di recupero. Leggiamo, ad esempio, l’antico profeta Osea che presenta, inizialmente, una descrizione molto dura della situazione di peccato del popolo:

Ascoltate la parola del Signore, o figli d’Israele, perché il Signore è in causa con gli abitanti del paese. Non c’è infatti sincerità né amore, né conoscenza di Dio nel paese. Si spergiura, si dice il falso, si uccide, si ruba, si commette adulterio, tutto questo dilaga e si versa sangue su sangue. Per questo è in lutto il paese e chiunque vi abita langue, insieme con gli animali selvatici e con gli uccelli del cielo; persino i pesci del mare periscono (Os 4,1-3).

È tremenda questa visione. Il male è tanto forte che, addirittura, la natura ne viene sconvolta: gli animali selvatici, gli uccelli del cielo e persino i pesci del mare periscono perché gli uomini si sono allontanati dal Signore. Ma allora l’arroganza, la sete di dominio, la mancanza di moderazione distruggeranno il patto con Dio? No. In Osea l’ira di Dio non rappresenta l’ultima parola; già all’inizio del capitolo 11 la profonda amarezza di Dio si trasforma in un lamento per Israele, al quale infine Egli annuncia il suo perdono: “Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all’ardore della mia ira” (Os 11,8-9).

Questi testi, dunque, tratti dall’Antico Testamento, ci mostrano che se è vero che Dio non dimentica il male né le conseguenze che esso produce, il suo intervento però non mira alla distruzione; l’ira divina intende far prendere coscienza di quanto sia potente il male ed esigente la conversione. Dio si propone come colui che offre sempre la possibilità di una via di salvezza, di una *chance* che permetta di correggere l’errore.

Passando ora al Nuovo Testamento, incontriamo, nel capitolo 15 del Vangelo di Luca, le “parabole della misericordia” e in particolare la parabola “del figliol prodigo”, del figlio cioè che, nonostante il suo peccato, ritornando a casa trova un padre che lo accoglie a braccia aperte e gli fa festa.

Tutti questi testi però ci ricordano anche che chi spera nella misericordia di Dio deve, al tempo stesso, avere consapevolezza della propria colpa e sincera volontà di rimuoverla; può, certo, sperimentare l’incapacità di rimuoverla, ma deve almeno averne il sincero desiderio. Nascondere la propria colpevolezza o mistificarla significa andare contro Dio: il castigo, infatti, consiste innanzitutto nel prendere coscienza del male commesso, presentandolo a Dio. Dio è più forte del male, ma esige come primo atteggiamento, proprio per uscire dal male, che esso venga riconosciuto sinceramente come tale.

In questa prospettiva, dunque, la forza delle parole bibliche che parlano di castigo sta nel richiamare seriamente ciascuno alla propria responsabilità. La bontà di Dio non elimina la responsabilità dell’uomo sia rispetto alle proprie azioni, sia rispetto alle conseguenze che esse hanno nei confronti degli altri e nei confronti della storia. La fede in Dio dà però ottimismo al credente, perché egli sa che Dio è più forte della spirale di violenza e di infedeltà presente nel mondo e sa che, nella misura in cui si affida alla forza e alla fedeltà di Dio, può sfuggire al castigo, non esserne sopraffatto, può sempre riacquistare una prospettiva di salvezza.

Come abbiamo già accennato citando la visione dell’Apocalisse, la fine della storia vedrà la vittoria finale della potenza di Dio.

Ma quale sarà la nostra storia personale di fronte al “giudizio” di Dio? Noi sappiamo che la parola giudizio, intesa come punizione per un male commesso, non è certamente ciò che la Bibbia insegna. Dio non è colui che dall’esterno punisce il peccatore. Il giudizio consiste nella presa di coscienza,

davanti alla luce e alla verità di Dio, del senso delle proprie azioni. Chi riconosce la propria colpa e si affida alla misericordia divina può intraprendere quel cammino di purificazione che lo porta alla salvezza. La fede cristiana ci dice però che esiste anche la possibilità che una persona possa chiudersi alla luce e alla verità e non accogliere la misericordia del Signore entrando in un cammino di conversione.

Conclusione

In questo nostro percorso abbiamo chiarito che il collegamento meccanico “colpa-castigo” non è secondo la visione della Bibbia. Dio non castiga dall'esterno, come un maestro o un vigile che dà una punizione. È vero invece che, dentro al patto con Dio, il male compiuto porta conseguenze certe per sé e per gli altri: già questo è il castigo. Dio è più grande della nostra debolezza e, grazie alla sua misericordia, offre sempre una via d'uscita a chi è capace di riconoscere tale debolezza. L'uomo però è dotato di libertà: di fronte all'offerta di salvezza ognuno deve fare la propria scelta.

mons. Lucio Cilia